Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 34 (1892)

Heft: 21

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XXXIV. 15 Novembre 1892. N. 21.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

E D'UTILITÀ PUBBLICA.

SOMMARIO: Relazione del Dipartimento della Pubblica Educazione sulle nostre Scuole secondarie per l'anno 1891 — Idee meritevoli di studio. — Una rettifica. — La Scuola nella China — Il Canto nelle nostre scuole ed una buona risoluzione. — Necrologio sociale: *Ing. Giovanni Tanner.*

Relazione del Dipartimento della Pubblica Educazione sulle nostre Scuole secondarie per l'anno 1891

Il Conto-reso del lod. Dipartimento di P. E. per l'anno scolastico 1891 contiene una relazione sull'insegnamento nelle scuole secondarie del nostro Cantone, che merita di essere conosciuta e seriamente meditata; e siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori quì riproducendola per intiero. Non tutte le opinioni ed i giudizi ivi espressi ponno essere da noi condivisi, e perciò ne facciamo le debite riserve; ma tutti ci sembrano improntati a tale sincerità e franchezza a cui non siamo guari abituati, e che sono per ciò maggiormente degni di considerazione.

Ora eccoci ad enumerare gli appunti, così la relazione, che tuttavia si fanno e che noi medesimi pure facciamo, come dicemmo più sù, al modo d'insegnare nelle nostre scuole secondarie. Tutti i docenti di queste scuole hanno la capacità e le cognizioni strettamente necessarie per tenere con onore i relativi posti che occupano; alcuni sono anzi persone di soda e

vasta dottrina; molti al sapere congiungono l'esperienza di un lungo tirocinio; tutti poi generalmente – le eccezioni dove non si incontrano? – lavorano con amore e assiduità. Se non che, non tutti fanno egualmente un lavoro profittevole, e fra le molteplici ragioni che a schiarimento di un tal fatto sarebbero presto addotte, una delle non meno gravi ed influenti è la mancanza di un buon metodo.

Fra gl'insegnanti delle scuole secondarie ne incontriamo taluni, e più frequentemente nella classe di coloro che non hanno fatto studi pedagogici speciali, che guardano il metodo con visibile disprezzo; pare a loro che quando uno sa non gli rimanga a fare altro che salire in cattedra, e là bandire il suo verbo; o, al più, basti a lui, per essere inteso, parlar chiaro e con un po' d'ordine; ma l'arte propriamente detta del metodo non ritengono meritevole della loro attenzione; negano quasi che ve ne possa essere una, in fuori di quella naturale, propria a ogni individuo che parla per insegnare a un altro. Per fermo la natura contribuisce, come un po' in tutto, anche a fare un buon docente, e certo, chi l'avesse contro, quì non riuscirebbe; come, di regola, resterà sempre un povero facitore di versi chi nacque in odio alle muse. Indubbiamente la parola facile e la chiarezza sono doti che distinguono un buono da un cattivo maestro; ma, siano pure unite ad un vasto sapere, non possono supplire a quelle norme d'insegnamento che sono il frutto dell'esperienza altrui e costituiscono l'arte didattica.

Le stesse Commissioni esaminatrici, intente più a conoscere quante cognizioni un allievo possegga per giudicare da queste sul valore di un maestro, è raro che giungano a vedere se la via battuta dall'insegnante è quella propria che lui dovrebbe battere, affinchè gli scolari acquistino, insieme alle cognizioni, agilità di mente e l'abitudine di pensare e di fare.

Epperò dai rapporti a noi pervenuti, se ne eccettuiamo quelli di persone che vivono nell'insegnamento e nella scuola, non riesciamo a rilevare gran chè rispetto ai metodi d'insegnamento. Tuttavia non ignoriamo quanto accade nei nostri Istituti di educazione.

È nostra opinione che l'allievo nella scuola, in molte scuole almeno, vi abbia una parte soverchiamente passiva, non quella propriamente che vi dovrebbe avere; poichè non soltanto egli

deve ascoltare, sia pure colla maggior tensione di mente possibile; ma cercare lui stesso, guidato dal maestro, le spiegazioni di cui abbisogna, movendo dalle cognizioni che già possiede alle altre che deve acquistare, e venire a formulare, dopo una serie ordinata di esempi, le regole generali. Ei pare inoltre, che insegnando si tenga, meno di quanto si dovrebbe, rivolto lo sguardo ai bisogni veri dell'alunno, che si riassumono in questo: di comunicare a lui l'abitudine dello studio, formargli la mente piuttosto che riempirgliela di cognizioni indigeste. Componendo, per esempio, lo scolaro non dice quasi mai quello che pensa e sente, ma quello che immagina uno direbbe nella condizione, in cui lo mette l'argomento datogli da svolgere; una posizione non vera, fuori o troppo lontano dal mondo intellettuale e materiale in cui vivono i giovani. D'onde poi quella povertà di idee e di concetti, quella mancanza nei loro scritti, se non di uno stile proprio chè non è da pretendere ancora; ma di una certa individualità che si acquista, come pure si acquistano i concetti, non già fantasticando, o accozzando idee altrui; ma pensando ordinatamente intorno a fatti concreti, a quanto avviene dentro e fuori di noi.

Il male, si direbbe, accresca salendo su alle classi superiori, fino all'ultima, l'ottava, del liceo. Nelle prime classi il professore ha meno occasioni di lasciare la conversazione coi propri allievi, per discorrere troppo a lungo lui solo; ma, ascendendo, le lezioni accademiche tentano sempre di più il professore, forse perchè gli paja d'aumentare nella mente dei suoi alunni con belle parlate il concetto della propria scienza, forse anche perchè a fare una lezione in tal modo, si scopre meno impacciato che a condurre bene un dialogo fra lui e gli allievi, o, forse ancora, perché disdegna questo metodo per non avere più nulla di comune colle scuole primarie e cogli asili infantili, dimenticando così, da una parte, che chi ha bisogno d'imparare è sempre, in quello che non sa, un po' come un bambino, e perciò richiede procedimenti non troppo dissimili da quelli che si usano trattando coi piccoli, e d'altra parte che un tal metodo fu già adoperato — con grandissima gloria sua e vantaggio dei suoi discepoli — da Socrate e dai filosofi della sua scuola, e lo è tuttora dai professori più valenti, segnatamente nella Germania, delle scuole secondarie non soltanto, ma delle stesse Università.

Un tal metodo, che è l'unico vero, viene sapientemente applicato alla istruzione che s'imparte agli allievi-maestri nella scuola normale maschile, con vantaggi corrispondenti, certo, alla bontà sua. Ne facciamo cenno anche perchè è, quella scuola, la migliore di quante abbiamo. Qui, veramente è quella conversazione famigliare, ben nutrita, spesso spiritosa, facile e sopratutto chiara che noi vorremmo fra maestri e scolari. Il professore annuncia la lezione: si principia, maestri e discepoli, a chiarire bene il punto della materia a cui s'era arrivati colla lezione precedente; poi si va innanzi, movendo dalle cose imparate, a far dire agli allievi, per mezzo di bene appropriate e pensate interrogazioni, quelle cose che già avevano in mente, ma che non s'accorgevano di avere, o non avrebbero da soli saputo dire. Quando le idee messe così in luce, sono sufficiente materia per una lezione, vengono dal maestro riordinate e, al caso, ripetute: le stesse idee rientrano allora nella mente degli alunni chiare, ordinate e per formarvi un vero e duraturo sapere.

Questo che diciamo della Scuola normale maschile vorremmo poterlo dire di tutte le altre scuole dello Stato; ma, affermandolo – se ne eccettuiamo la Normale femminile che cammina davvicino alla prima – non resteremmo nel vero. Certo, buonissimi docenti, che adoperano i metodi migliori, ottime classi di allievi ne abbiamo in tutte le nostre scuole, dalle liceali alle preparatorie. Ma, generalmente parlando, vi ha un po' in tutte una predilezione per l'astratto, un'abitudine non buona, di movere dalle cose lontane per venire alle vicine, una preferenza alla sintesi piuttosto che all'analisi, all'analisi che vien via da un fatto o da una idea nota per procedere graduatamente a una sintesi compiuta e intesa, ben capita, non perchè venga presentata come un assioma imposto dall'autorità del docente; ma perchè risulta quasi come la risposta ad un problema di cui l'allievo ha trovato da sè la soluzione giusta. Non è ancora scomparso totalmente l'antico e brutto vezzo di obbligare i giovani, entrando, per esempio, nel campo delle lingue, a studiare delle regole vuoi di grammatica, vuoi di rettorica o di stilistica senza avere dimostrato loro prima, non oseremo dire come si formarono, ma con una serie d'esempi, scelti a proposito, come si trovano, almeno, applicate; così che chi le impara, se non

la ragione intima e storica, ne comprenda, almeno, la importanza e la necessità di saperle. Dicendo, ad esempio, che sia un sonetto, non si comincia dal leggerne e spiegarne uno, cavandone le regole dappoi; ma col dare dapprima di questa specie di componimento tutta la teorica, che il giovane dimentica prima ancora d'aver compresa. Così dicasi un po' di tutti gli altri modi di comporre. Prendendo a commentare un brano scelto d'autore classico, quà dove più lo si dovrebbe, si tralascia di mostrarne l'insieme, prima di esporne il contenuto, di analizzarlo sommariamente concetto per concetto, e vederne poi come furono ordinati ed espressi uno per uno, seguendo quale stile e con che lingua. Toccando ad altre materie, aggiungeremo che nel medesimo Liceo l'insegnamento della fisica è troppo una cosa sola col testo, quasi schiavo del medesimo, mentre lo studente dovrebbe essere condotto, sempre col dialogo socratico, a scoprire lui medesimo le leggi e farne poi l'applicazione. Anche la matematica ve la si tiene troppo su nei campi della teoria pura, mentre dovrebbe preferibilmente passeggiare per quelli degli esercizi pratici. Potremmo moltiplicare gli esempi; ma quelli recati sembra a noi bastino a far comprendere intiero il nostro pensiero. Queste ed altre osservazioni analoghe noi facemmo in una conferenza ai signori professori del Liceo nel giorno dell'apertura dell'anno scolastico e quà e là in altre scuole: con qual frutto non oseremo dire.

Lamentavamo testè, come vi siano in questa o quella scuola dei docenti che mostrano di non conoscere, o scordano a che debba tendere primieramente l'opera loro: a questo cicè che i giovani prendano anzitutto amore allo studio, e vengano formandosi, sotto l'azione sapiente del professore, una mente retta, agile, robusta e atta a un lavoro fecondo. Che fa tutto ciò nei giovani non è tanto il numero delle cognizioni, quanto il buon metodo di comunicarle e la qualità del lavoro che i giovani fanno per impararle.

Il metodo da noi suggerito, esigendo da parte dell'insegnante lezioni lungamente pensate e la cooperazione degli alunni nella classe, tenendo deste ed in continuo esercizio tutte le loro facoltà intellettive, lasciando ancora ad essi il piacere morale di trovare le verità che si vogliono cercare, contribuisce efficacemente a svegliare nella scolaresca l'entusiasmo per lo studio,

quando il professore ci mette lui primo l'entusiasmo che vorrebbe nascesse poi nei suoi allievi. Invece noi abbiamo ancora nei nostri Istituti qualche maestro, il cui insegnamento è come cosa morta; perchè dato senz'animo, senza slancio, senza alcun brio. Ne segue l'avversione allo studio; e quale meraviglia se gli scolari riescono svogliati, quando vanno a scuola ad imparare la svogliatezza? Certo, dal maggior numero dei professori ricevono ben altri esempi; ma talvolta uno solo che sia poco attivo basta a rendere inerte più di un allievo.

A rinvigorire l'intelletto e moltiplicarne le attitudini, oltre la sostanza e la forma delle materie che il giovine studia, contribuisce il ragionamento, quale si ottiene col dialogo socratico. Ciò appunto non curano parecchi dei nostri docenti delle scuole secondarie; quelli di storia, recando un nuovo esempio, fanno imparare i fatti, un po' più o un po' meno, bene dappertutto; ma non vanno più in là; eppure confronti di personaggi con altri personaggi, di fatti con fatti, della storia di un popolo con quella di un altro, degli avvenimenti d'altre epoche e d'altre genti con quelli che accadono oggidì, confronti facili, sono vantaggiosi non soltanto nel Liceo, ma in tutte le classi dove s'insegna storia; e se tutto ciò non si potesse fare, tutto lo studio della storia non sarebbe altro che un futile trastullo di erudizione fuori di tempo. Anche i docenti di geografia sdrucciolano qua e là. Procedono per via di particolari sulla traccia, troppo facile e comoda, del testo; così che gli allievi alla fine d'anno conoscono certo moltissime cose, tante, qualche volta, da destare l'ammirazione degli esaminatori medesimi, specie quando non sono dell'arte; ma uno studio ordinato e completo di un paese, uno studio che abbia preso le mosse sue dal suolo, continuato come le accidentalità fisiche imponevano di conoscerne la natura, la configurazione, il clima, la fertilità ecc., ed abbia finito nella vita degli abitanti così da costituire un qualche cosa di compiuto e ben determinato, li scolari non l'hanno fatto; sanno di tutto di un dato paese, ma non lo conoscono; e questo, in certe classi si comprende; ma nemmeno si trovano sulla buona strada per arrivare poi a conoscerlo un tempo.

Nell'insegnamento medesimo dell'aritmetica, che vuole essere detta scienza tutta di ragionamento, riscontriamo ancora

qua e là, come non sempre le regole siano dedotte, e dedotte logicamente, da regole già bene apprese, gli esercizi parchi, ma strettamente connessi colle regole medesime, e collegati fra loro. Si cade quì, come in altre materie che tralasciamo di prendere in esame per non allungare di troppo questa parte speciale, si cade quì un poco nello sconnesso e si va a smarrirsi alquanto nella selva del disordine.

Inoltre, in qualche istituto secondario, non esiste una perfetta armonia nel lavoro collettivo degli insegnanti. Ciascun professore bada soltanto alla sua scuola e procura, specie se dei più volonterosi, di farvi e di farvi fare il maggior lavoro possibile, scordando spesso che gli allievi non debbono studiare soltanto le materie che spiega lui; ma quelle ancora insegnate dagli altri docenti. Per tale mancanza di accordo, che sarebbe pur facile stabilire al mezzo di conferenze un po' frequenti, i giovani si vedono costretti ad un lavoro disordinato che li indispettisce quando è soverchio, e rallenta in loro l'energìa quando è poco; perdono per di più il concetto della diversa importanza delle materie che studiano, onde si verifica talvolta questo caso, che essi rimangono indietro dove avrebbero a camminare di più, e vanno innanzi troppo in certi altri rami, nei quali basterebbe non uscissero dai primi elementi.

Giova tuttavia avvertire che se abbiamo voluto accennare ad alcuni difetti di metodi, le conseguenze dei medesimi non sono gravi talmente da autorizzare a dire che le nostre scuole letterarie e tecniche ne rimangono viziate; vi è invece molto del buono e perfino dell'ottimo; ma quando i lamentati difetti scomparissero, egli è certo che le scuole medesime non poco migliorerebbero. È però da osservare ancora che i difetti medesimi soglionsi lamentare in molti altri paesi; se il rilevarli è bene affinchè i docenti traggano da un avvertimento amichevole, il desiderio della perfezione, sta il fatto che non potranno essere corretti alcun poco se non da una maggior coltura pedagogica di chi insegna e dal miglioramento della condizione economica della classe dei docenti.

IDEE MERITEVOLI DI STUDIO

Nel *Bollettino* dell'*Helvetia* ticinese del settembre 1892 leggiamo una buona serie di *idee* che l'egregio sig. avv. Brenno Bertoni dedica alla *Gioventù studiosa*, e concette – dice lui – « nella considerazione delle nostre leggi patrie e dei nostri bisogni, ed inspirate, più che alla teoria, ad una pretesa di senso pratico ».

Quelle idee concernono la pubblica educazione, l'amministrazione, la giustizia, il militare, le pubbliche costruzioni, le finanze, ed i diritti politici.

Noi ci limitiamo a sottoporre al giudizio dei nostri lettori, ed allo studio di coloro che volessero farle oggetto di esame, per condurre alla eventuale selezione ed evoluzione desiderate dall'autore, quelle risguardanti l'*educazione*.

Esse sono le seguenti :

« 1. Estensione del programma dell'insegnamento elementare obbligatorio, comprendendovi le materie della I^a classe dell'attuale scuola maggiore, meno il francese, e ciò mediante una III^a classe di due sezioni da aggiungersi alle attuali due classi. Vi potranno essere dei consorzi di comuni speciali per la III^a classe elementare;

« Uniformità e gratuità del materiale scolastico;

« Estensione dell'insegnamento del disegno e del canto (educazione estetica);

« Lavori manuali obbligatorii nelle scuole primarie.

« 2. Trasformazione delle attuali scuole maggiori, ridotte di numero, in scuole pratiche di complemento, coordinate coll'insegnamento primario, ma con programma speciale appropriato al genere di occupazione e carattere delle singole regioni;

« Ripristino del corpo dei cadetti.

« 3. Conversione degli attuali ginnasi tecnici, in scuole speciali;

« Ginnasio a Lugano;

« Scuola agricola a Mendrisio;

« Scuola commerciale a Bellinzona;

« Istituto pedagogico a Locarno.

« 4. Creazione di un Liceo di Belle Arti, avente per obbiettivo l'Accademia federale di Belle Arti.

« 5. Miglioramento delle condizioni finanziarie e morali del corpo insegnante;

« Ispettorato di carriera;

« Conferenze scolastiche obbligatorie;

« Corsi di ripetizione pei maestri;

« Partecipazione del corpo insegnante alla nomina dei Consigli di pubblica Educazione ».

UNA RETTIFICA

Caro Direttore,

Nel vostro numero 17 avete dato luogo ad uno scritto bibliografico dedicato al libro del nostro venerando prof. Curti, che ha per titolo: *Insegnamento naturale della lingua;* e faceste ottimamente. Ma nell'esordire di quello scritto trovo una specie di lamento, perchè, vi è detto, quel libro non è stato esaminato nè considerato convenientemente; e perciò voi sentite « il dovere di riparare in qualche modo a questa indegna lacuna ». Dal contesto non si può arguire se la lacuna è imputabile a chi sopraintende agli studi pubblici nel nostro Cantone, oppure al giornale da voi diretto, col quale parrebbe si volesse soltanto adesso discorrere d'un libro stampato dieci anni fa, e pronunciare sul medesimo un giudizio favorevole.

Ora, per togliere al caso ogni malinteso che al riguardo potrebbe nascere e forse pesare su chi ebbe a redigere nei tempi addietro l'*Educatore,* permettetemi una rettifica, o, se meglio vi aggrada, una dilucidazione.

E dirò anzitutto che non sono in grado di sapere se l'opera del signor Curti sia stata presa in attento esame negli ufficj del Dipartimento della pubblica educazione, e stata considerata convenientemente, o meno. Questo io so, che nessun cenno mi ricordo siane stato fatto negli annui Conto resi, nei quali per lo più si dà conto dei libri nuovi che hanno la fortuna di venire approvati come testi per le nostre scuole. Se nulla proprio s'è fatto là in alto, io non esito a deplorare « la lacuna ». Si pren-

dono talvolta in esame lavori di minor conto e di minor mole; vale certo la pena di occuparsi d'un'opera che oltre al merito intrinseco, ha pur quello di provvedere colla sua estensione a diversi bisogni ad un tempo. Mi auguro che quanto non fu fatto, si faccia, chè non è mai troppo tardi. E quando il giudizio di persone competenti e spassionate riuscisse sfavorevole, se ne potranno conoscere i motivati, e l'A. farne suo pro per una ristampa.

Ma se il lamento fosse rivolto al Giornale, io dovrei dare un po' sulla voce a chi lo ha emesso, e gli direi che ignora quanto il Giornale ha detto intorno all'opera dell'amico Curti. Indi lo consiglierei a cercare nella raccolta del 1882 il n.° 23, dove potrà leggere una prima recensione dovuta alla forbita e giudiziosa penna dell'egregio d.r L. Colombi, attuale consigliere di Stato. Poi in quella del 1883, dove troverà nel n.° 1 altro articolo quasi tutto dedicato all'« Insegnamento naturale »; e in quello stesso numero, un richiamo alla risoluzione della *Società degli Amici dell'educazione,* presa nell'adunanza autunnale del 1882, ed i lusinghieri risultati di un esame fatto « da persone assai competenti nella materia pedagogica, che si pronunziarono tutte nel senso che il ricordato lavoro sia per tornare di non lieve giovamento ai signori Maestri ed alle scuole da loro dirette ». (E la Direzione di detta Società ne raccomandava vivamente lo studio ai signori Maestri medesimi). – E seguitando a cercare in quell'annata dell'*Educatore,* troverà, a p. 137, un altro cenno non ispregevole a favore dell'opera in discorso, della quale dicevasi che un docente ginnasiale aveva chiesto e ottenuto il permesso di usarla nel suo insegnamento. Per ultimo direi ancora di aprire la collezione del 1885, e di dare uno sguardo ad un I e II scritto sull'« Insegnamento naturale della lingua » in capo ai numeri 11 e 12. Va senza dirlo che tutti gli articoli sopracitati sono favorevolissimi al lavoro del nostro benemerito concittadino; al quale è da augurare una seconda edizione che migliori la prima, facendone scomparire diverse mende tipografiche, e nel tempo stesso dargli l'occasione di ritoccare il volume qua e là, aggiungervi quanto manca, o togliere ciò che sovrabbonda; chè io non intendo affermare che il libro sia perfetto, per quanto pregevole, potendo la perfezione d'un testo ottenersi, se tanto è possibile, soltanto colle revisioni e ristampe.

Ecco quanto ho creduto dover esporre a sgravio del nostro Periodico, in quanto possa esser tacciato di trascurataggine a riguardo di una delle più importanti pubblicazioni scolastiche del nostro Cantone. Se poi non mi fossi apposto al vero nelle mie induzioni, ne fo subito onorevole ammenda, e sia il tutto per non detto.

Un ex Redattore.

LA SCUOLA NELLA CHINA.

È uscito ultimamente a Parigi un libro importantissimo sulla China, che non è l'opera di un Marco Polo, nè di altro viaggiatore o missionario europeo più o meno esattamente informato delle cose del Celeste impero; ma si di un Chinese in carne ed ossa, del generale Tcheng-Ki Tong, che da diversi anni abita la capitale della Francia, e maneggia quella lingua col massimo garbo.

Il Libro ha per titolo « Il mio Paese » e fra i diversi capitoli ve n'ha uno sulle scuole, che noi crediamo bene di riassumere e tradurre per far piacere alle nostre gentili lettrici in vacanza, le quali vedranno come non siano esse sole le vittime di quegli esosi tiranni che si chiamano maestri e maestre; mentre anche nella China si studia, anzi quei ragazzi si può dire che non abbiano mai il tempo di divertirsi.

« L'istruzione, dice Tcheng Ki-Tong, che in tutti i paesi civili è considerata come la più gran ricchezza dell'uomo, nella China è tenuta nel più alto onore, perchè ogni chinese sa che il suo paese è governato dalla classe dei letterati (Mandarini), i quali hanno dato prova del loro sapere in parecchi esami difficilissimi. Gli studî coronati dal più bel trionfo sono quelli che conducono ai gradi più elevati, diguisachè ogni famiglia ha un grande interesse a vedere i proprî figli arrivare al più alto grado d'istruzione.

« La scuola, che ha sempre un carattere assolutamente laico, occupa ordinariamente una parte di un tempio e consiste in una stanza semplicissima, dalle pareti nude, nel fondo della quale, sopra una tavola, sta l'effigie di Confucio; un'altra più grande tavola pei maestri ed altre più piccole per gli allievi,

tutte cariche di pennelli (che sono le nostre penne) di scodellini, di bastoncini d'inchiostro e di finissima carta color crema, che costituiscono tutto il materiale scolastico. Quando la lezione incomincia, il maestro siede alla sua tavola e prepara l'inchiostro o meglio il color rosso in uno scodellino, poi dipinge successivamente diciotto caratteri (in chinese ogni parola è espressa da un carattere o segno speciale) e in pari tempo li pronunzia ad alta voce. L'allievo li ripete guardando il testo, e il professore allora scrive sul libro dell'allievo stesso, col color rosso, la data del giorno, dopo di che questi torna al suo posto per imparare la sua lezione, vale a dire appunto quei diciotto caratteri che sono ad un tempo diciotto parole, diciotto idee, diciotto pensieri. Quando tutta la classe ha terminato questo primo esercizio, ogni scolaro reca il proprio quaderno al professore, il quale vi scrive in rosso, altri caratteri che l'allievo, seduto sulle ginocchia del docente o in piedi vicino a lui, va mano mano copiando. Ordinariamente il professore guida la mano dell'allievo, perchè i caratteri sono molto difficili, e in pari tempo pronunzia le parole che l'allievo ripete scrivendo. Infine i ragazzi rileggono quanto è stato scritto, e vanno a domandare al professore le parole di cui non si ricordano: il giorno appresso poi devono saper recitare tutto il dettato.

« Questo primo esercizio elementare dura ordinariamente tre mesi; poi al libro delle «*frasi di tre parole*» si sostituisce quello di «*mille parole*» e dopo questo incomincia lo studio dei quattro *libri classici* (i Ching, o libri sacri) di Confucio e di Menzio.

« All'epoca così detta della quarta luna, si celebra la festa degli scolari. Quel giorno tutti gli allievi si riuniscono nella scuola, dove ha luogo un banchetto. Ognuno di essi allora fa un regalo al professore, il quale dal canto suo offre a ciascuno un ventaglio, poi mette sulla tavola una statua che rappresenta il dio della letteratura: ogni allievo getta davanti a essa tre dadi, e quello che ha fatto il punto maggiore se la porta via.

« Nella China, continua a dire il nostro autore, noi non abbiamo nè domenica, nè giovedì, nè altre ricreazioni come quelle in uso presso gli europei: le sole vacanze sono quelle delle tre grandi feste, cioè cinque giorni per la festa del *Drago*, cinque per quella della *Luna*, un mese per la *Fine dell'Anno*. Libero soltanto durante queste poche settimane, l'allievo chi-

nese lavora sempre tutto il resto del tempo. Egli arriva alla scuola la mattina alle nove ore. A mezzogiorno va a far colazione, e alle due ritorna per non più uscire che al cader della notte. In generale i nostri scolari non si lamentano di questa vita e lavorano nel modo più soddisfacente: quando si comportano male, la punizione più usitata consiste nel far leggere al giovane insubordinato, ritto in piedi o inginocchiato davanti l'effigie di Confucio, un capitolo dei libri del nostro grande filosofo.

«Proseguendo negli studi, l'allievo, oltre i Libri Sacri, impara conoscere le opere dei filosofi (in chinese *tse*) e allora egli si prepara agli esami del primo grado accademico o baccellierato.

«Venuto il giorno degli esami, tutti i candidati baccellieri vestono una specie di toga turchina e portano sul cappello un bottone d'oro in forma di cicogna, e in tal foggia vestiti, si recano in processione, preceduti da una fanfara e da bandiere di seta rossa sventolanti all'estremità di un ramo di bambou verde, dai loro esaminatori.

«Dopo un anno i baccellieri possono dare gli esami di licenza, e due anni dopo, quello di dottorato, ultima e più difficile prova, superata la quale, il letterato, o Mandarino, può essere amesso a far parte della grande accademia degli Han-Ling, che ha la sua sede a Pekino, e che come l'accademia di Francia, fondata tredici secoli dopo da Richelieu, conta quaranta membri. Nel seno di questa accademia vengono scelti i supremi magistrati della China». APES.

IL CANTO NELLE NOSTRE SCUOLE ED UNA BUONA RISOLUZIONE.

Fra i mezzi speciali atti ad educare l'immaginazione ed a destare nell'animo umano il sentimento del bello, il canto tiene il primo posto. Ma quest'arte veramente liberale venne troppo trascurata nelle nostre scuole, sì maggiori che minori. I maestri e tutti quelli che alla pubblica e privata educazione si dedicano, dovrebbero tenere detta materia in quella considerazione che merita.

La musica, o canto, deve essere insegnata con sommo amore nelle scuole del popolo; essa deve entrare nell'insegnamento ed avervi direi quasi l'importanza della lettura, della scrittura, degli elementi del calcolo, del disegno e della geometria. Ed infatti qual è lo scopo delle scuole, specie delle elementari minori? È quello di educare il fanciullo fisicamente, intellettualmente e moralmente; quindi è necessità che l'educatore conosca e pratichi tutti quei mezzi che a tale educazione conducono. Ora il canto racchiude vantaggi fisici, estetici e morali. Col canto si fortificano e si perfezionano gli organi vocali. Molti, ad esempio, incapaci d'intuonare una nota, col continuo esercizio acquistarono voce robusta, gentile ed orecchio perfetto.

Ma se grandi sono i vantaggi fisici, di gran lunga maggiori sono gli estetici, sapendosi che l'immaginazione non è che un linguaggio animato dall'affetto, ed il canto razionale è il rivelatore di questi affetti. Il canto produce sull'animo nostro impressioni dolci, gagliarde, varie e profonde. La musica è quella che ingentilisce il cuore umano, che lo rianima di fronte ai pericoli, che spande la sua benefica influenza nel seno delle famiglie, che ravviva la gajezza delle feste, è il balsamo per guarire la noja, è quella che fa parere meno lunghe e meno dolorose le ore al prigioniero, come al povero operajo.

E se tale è l'importanza della musica, o canto, noi dobbiamo felicitarci col lod. Municipio di Lugano, che ha aperto un concorso per la nomina d'uno speciale maestro, che nelle proprie scuole abbia ad impartire detta materia. Faccio voti intanto che l'esempio venga imitato da altri comuni per il bene morale e fisico dei nostri cari fanciulli....

Oh quanto tempo non sciupano i ragazzi in certe scuole a sbadigliare, a stiracchiarsi, a contorcersi, a morir di noja sui banchi!

Se una porzione di questo tempo – almeno tra una lezione e l'altra – se alcuni minuti s'impiegassero nel canto, la noja si terrebbe lontana, si vedrebbero esilarati gli scolastici recinti, si fortificherebbero i polmoni e tutti gli organi della voce, si educherebbe l'udito.

Il canto colla musica faceva parte essenziale degli istituti di Pestalozzi e de Fellemberg. Questi sommi educatori consideravano la musica come un mezzo d'educazione, come uno

strumento ausiliare, prezioso, per addolcire l'indole e le passioni malvage, per mettere l'armonia tra i pensieri ed i sentimenti, per fortificare l'amore dell'ordine e del bello e per animare l'istinto che affeziona l'uomo al suo paese.

Gli antichi per far conoscere come si dovesse coltivare la musica, e quanto essi l'avessero in pregio, dipinsero Orfeo, che al suono magico della lira trascinavasi dietro i suoi passi animali e cose inanimate. Gl'Indiani danno la caccia al Boa al suono di un flauto; – grande efficacia produsse il canto sull'animo dell'irrequieto Saulle, ed al grande Sant'Agostino, entrato nel duomo di Milano, tanto fecero impressione le dolci melodie del canto e del suono che egli, prorompendo in pianto, si convertì. – Ma il canto non deve solo mirare a sollazzare; è bene che sia indirizzato a scopo morale, deve rivestire il carattere da destare un vero sentimento patriottico ed umanitario. Un canto popolare può avere tanta efficacia da far sollevare una intera Nazione, e di ciò gli esempi non mancano; basti citare l'immortale Marsigliese e l'inno di Garibaldi per conoscere quanto il canto può sull'animo del popolo. Nelle scuole popolari della seria Allemagna e della nostra Svizzera il canto razionale è generale e, grazie al celebre Wilmen, la musica fu resa popolare in tutte le classi del popolo. Da noi invece, dobbiamo confessarlo, questa importante materia è stata troppo trascurata.

Deh! sorga eziandio fra noi un Wilmen, che dai tesori di quest'arte derivi una vena a rallegrare, a purificare i campi e le officine, a indocilire certe voci inflessibili, false, immoderate, che movendo dalle bettole, escono con urli « lacerator de' ben costrutti orecchi »; le musiche note, quali potenti silfidi, al dire di Beranger, renderanno meno grave lo zoccolo e il martello, e dalle minacciose mani faranno cadere il coltello omicida.

Il popolo vuol cantare, e lasciato così rozzo di quest'arte celeste ci canterà quelle solite canzonaccie che offendono le orecchie e il più bell'ornamento della gioventù, il pudore.

Deh! sorga un Wilmen, il quale popolarizzando il canto musicale contribuisca a ingentilire, a nobilitare, a depurare i divertimenti popolari, i piaceri di famiglia, i pubblici costumi.

Ripetiamolo: la bella ed utile innovazione introdotta nelle scuole comunali della gentile regina del Ceresio darà i suoi buoni frutti.

Intanto, i cari colleghi, non trascurino detta materia nelle loro scuole: scelgano dei facili canti adatti alla capacità dei fanciulli e li insegnino poco per volta ai loro allievi – non sarà certamente fatica e tempo gettato al vento, no; i ragazzi cresceranno più gentili, più buoni ed educati.

ANGELO TAMBURINI.

NECROLOGIO SOCIALE

Ing. GIOVANNI TANNER.

Ecco un altro dei nostri soci, la cui dipartita annunciamo in ritardo col nostro periodico, causa la mancanza d'un cenno a suo tempo da parte degli amici o dei parenti del defunto.

L'ing. Giovanni Tanner, di Bellinzona, membro del nostro Sodalizio fin dal 1873, chiudeva la mortale sua carriera verso la metà del p. p. luglio, in mezzo al compianto generale. Lasciò nel dolore un'affettuosa consorte ed una numerosa e giovine figliuolanza, lui pure non vecchio, di soli 46 anni, soccombuto a penosa malattia di sette mesi.

Giovanni Tanner era nato il 30 ottobre 1845 da famiglia distinta, che diede alla patria egregi cittadini. Allevato da una ottima zia nella metropoli lombarda, percorse in quella il ginnasio ed il liceo; e, proclive al culto delle scienze esatte, proseguì gli studî nell'istituto tecnico, dove conseguì il diploma d'ingegnere.

Rimpatriato, fu assunto nel 1870 a cooperare nell'Ispettorato delle pubbliche costruzioni, donde uscì poco dopo per eseguire con altri valenti gli studi preliminari della ferrovia del Gottardo. Compiuta la rete, fu nominato ajutante tecnico presso l'ufficio di manutenzione ferroviaria, e più tardi promosso ad ingegnere aggiunto del III Circondario. E in tutti i gradi per cui è passato, ha sempre modestamente e indefessamente recate le sue salde cognizioni scientifiche e la tecnica sua esperienza.

Oltre che alla Società Demopedeutica, l'ing. Tanner apparteneva a quella di Ginnastica, al Circolo degli Officiali della capitale, ed alla Società cantonale degl'Ingegneri e Architetti, della quale fu per parecchio tempo segretario-cassiere.

Nell'armata federale del Genio raggiunse il grado di tenente, ed i suoi antichi compagni d'arme – chiuderemo col signor A. Odoni che sulla tomba ne tessè l'elogio – oggi più che mai hanno un benevolo ricordo per il bravo ed elegante officiale, cortese ne' modi, capace ed equanime.

Che la terra gli sia leggiera!

BELLINZONA — TIP. E LIT. DI C. COLOMBI.